

MARTIRANO 1743 , STORIE DI EVASIONE FISCALE: LA MENSA VESCOVILE.

di Francesco Rocca.

Martirano, fine febbraio 1743: un gruppetto di sei cittadini (i 'deputati' al catasto)¹, eletti in pubblica assemblea e capitanati dal magnifico Saverio Berardelli da tempo sono occupati alla stesura del 'Catasto Onciario' della comunità martiranese²; ora, però, sono quasi alla fine.

E' una operazione importante, perchè dal catasto onciario, una sorta di ibrido tra una dichiarazione dei redditi, un catasto ed uno stato di famiglia, dipende il carico fiscale di ciascun nucleo familiare per tutti gli anni a venire.

Il catasto onciario rappresenta il prodotto più importante dello spirito riformista di Carlo III di Borbone; una novità che però, in sostanza, non intaccava privilegi antichissimi.

Anche con la nuova legge fiscale i contadini, infatti, continuano a dover pagare su tutto: pagano per la loro testa e per la testa dei loro figli (anche se undicenni), pagano per le braccia e per 'l'arte' che esercitano, pagano per gli animali e per le terre che posseggono, pagano per il sale 'forzoso' che non viene distribuito, e pagano le decime per la Chiesa.³

Gli ecclesiastici hanno diritto di esenzione totale sul 'patrimonio sacro' e sulla 'testa'.

Il Conte d'Aquino non paga nulla sui beni feudali.

Gli Enti ecclesiastici, il Capitolo, la Mensa vescovile, i conventi, le confraternite pagano solo su metà dei loro beni. (Questa è la vera novità.)

I 'nobili viventi' sono esentati dal testatico.

I professionisti non pagano per le arti che esercitano.

Ma di tutta questa straordinaria ingiustizia fiscale, i contadini non hanno alcuna coscienza, e non protesteranno mai. Non solo non hanno coscienza delle discriminazioni alle quali sono soggetti, ma sono convinti che tutto ciò sia giusto.

Illustri teologi hanno da tempo stabilito che i beni che appartengono a Dio non possono essere tassati; ed allo stesso modo hanno stabilito che "i guadagni dei professionisti provengono dall'intelletto che è grazia di Dio; e non si può certo tassare la Grazia divina".⁴

In via teorica, i teologi avrebbero potuto sostenere che anche le braccia dei contadini sono un dono di Dio; ma evidentemente questo pensiero era imbarazzante e pericoloso e lo scacciarono subito via; così era universalmente condivisa l'idea che la disparità fiscale non fosse dovuta a precise scelte dello Stato, ma che provenisse direttamente dalla volontà del Signore.⁵

Nessuna voce quindi si levò contro i privilegi, nessuna protesta dei contadini; gli unici a protestare furono i 'benestanti', ricchi per definizione, ai quali non andava giù di dover pagare il testatico, di norma grazioso ed esclusivo appannaggio dei contadini, quando questo superasse una certa soglia.

Tutto ciò ricorda vagamente i tempi d'oggi, tempi di rivolta fiscale: commercianti, artigiani, professionisti si mobilitano contro la voracità del fisco; allo stesso tempo i lavoratori dipendenti restano in silenzio. E' lampante che con il meccanismo della ritenuta alla fonte essi non possono evadere, anche se volessero; ma togliendo loro la seccatura di andare in banca ogni fine mese a versare il dovuto, è stata tolta loro anche la coscienza di quanto siano spremuti.

¹ Erano: Saverio Berardelli, Nicolò Pugliano, Antonio Senatore, Francesco Ferimundo, Carlo Gualtieri e Nicola Senatore.

² Archivio di Stato di Napoli, volume 6880.

³ Non pagano invece, unica eccezione, per le loro donne. Le donne partoriscono di continuo, devono affrettarsi perchè la loro vita media non supera i 23 anni (vedi Incontri Meridionali 1/2, 1991); negli intervalli fra un parto e l'altro, lavorano come bestie in casa ed in campagna, ma la considerazione per loro è tanto scarsa che non sono tenute in conto nemmeno come soggetti fiscali. Ma tutto sommato era un vantaggio.

⁴ Villani, Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione

vedi anche De Meo, Saggi di statistica economica e demografica.

⁵ Tecnica straordinariamente efficace: oggi viene utilizzata, ad esempio, per convincere le donne, non ammesse al sacerdozio, che non si tratta di una discriminazione, nè di una scelta della istituzione ecclesiastica, ma di una precisa disposizione divina.

Comunque sia, tartassati e non, contadini o nobili che fossero, tutti a Martirano, a partire dall'ottobre del 1741 si dettero da fare per evadere quanto più possibile.

In questa gara, durata tre anni, dal '41 al '43, la palma della vittoria va senza ombra di dubbio alla Mensa Vescovile che riuscì a far passare indenne l'88% del suo imponibile.

La complicità dei 'deputati' sarà, come sempre, fondamentale.

Per poter seguire senza difficoltà le operazioni eseguite dai deputati al catasto, è necessario fare alcune brevi premesse che cercheremo di semplificare al massimo:

I beni della Chiesa e i beni dei laici venivano tassati in maniera diversa;

Per calcolare l'imponibile, cioè la quota tassabile di un contadino, di un massaro, di un qualsiasi laico, si accertava la sua rendita in ducati, la si moltiplicava per 10 e si divideva per 3.

Cosicché nell'ipotesi che un massaro avesse una rendita di 6 ducati annui egli era soggetto ad un imponibile dato da:

$$6 \text{ ducati} \times 10 : 3 = 20 \text{ once}$$

dove l'oncia era una unità di misura convenzionale per l'imponibile.

Se viceversa un ente ecclesiastico avesse avuto per ipotesi la stessa rendita annua di 6 ducati, l'imponibile veniva calcolato dividendo per 6 invece che per 3:

$$6 \text{ ducati} \times 10 : 6 = 10 \text{ once}$$

I beni della Chiesa venivano quindi tassati solo a metà.

La Mensa Vescovile di Martirano possedeva beni che nel 1741 fruttavano un totale di 1272 ducati annui; una somma ragguardevole se si pensa che il feudatario Conte d'Aquino non raggiungeva i 500 ducati di rendita. (precisamente 498 ducati)

La Mensa in realtà dichiarò soltanto 1250 ducati e presentò due elenchi di spese deducibili: il primo, di 504 ducati, relativo a spese di varia natura ed un secondo, di 250 ducati, relativo alle spese di mantenimento della Cattedrale.

Se i deputati al catasto avessero preso per buone le dichiarazioni della Mensa Vescovile, senza alcun controllo, il calcolo della quota imponibile sarebbe stato elementare:

$$1250 - 504 - 250 = 496 \text{ ducati di rendita netta}$$

$$496 \times 10 : 6 = 826 \text{ once di imponibile.}$$

L'evasione ci sarebbe stata, ma piccola piccola; un peccato veniale che a dei prelati si può perdonare.⁶

Invece i deputati al catasto si misero al lavoro;

Ed allora, o per la loro scarsa matematica, oppure perché l'economista generale della Mensa Vescovile don Carmine Berardelli era fratello di Saverio Berardelli che guidava i deputati, zio di Mario Berardelli il 'cancellarius' responsabile dei conti del catasto e cappellano del Crocefisso 'jus patronatus' della stessa famiglia Berardelli o ancora per la concomitanza di tutte queste cose insieme, è certo che dei semplici conti presero una strada tortuosissima che forse vale la pena di ripercorrere:

Cominciarono dunque i deputati al catasto, ad esaminare, uno per uno, tutti i terreni posseduti dalla Mensa Vescovile, ma quando giunsero alla possessione Viscigliette, il primo errore: 96 ducati di rendita dovrebbero fornire $96 \times 10 : 6 = 160$ once, essi ne calcolano 143.

Le possessioni Santa Margherita e San Giacomo dovrebbero dare 118 once; ne calcolano 82.

Più 's sofisticato' è invece l'errore commesso sul terreno chiamato Palazzo che aveva una rendita di 16 ducati: Per ottenere l'imponibile dei terreni della Chiesa, i deputati, di solito, anziché dividere direttamente per 6, prima dividevano per 3 (come per i terreni dei laici) e poi per 2; è l'identica cosa, ma loro preferivano questo metodo. Solo che su Palazzo dividono direttamente per 6, ottenendo 26 once, ma lo 'dimenticano' e dividono nuovamente per 2, dimezzando ulteriormente l'imponibile.

⁶Era vescovo mons. Carmine Falcone. Dice di lui padre **Francesco Russo**: "Governò con zelo e prudenza non comune, sopportando le contraddizioni dei malevoli". vedi La diocesi di Nicastro, pag. 317.

Si rifanno in parte più giù, con Praticello, attribuendo 6 once in più del dovuto alla Mensa Vescovile.

Per essere un po' più sbrigativi possiamo sintetizzare dicendo che al termine di queste operazioni, fra errori pro ed errori contro, alla Mensa Vescovile vennero attribuite 2083 once a fronte delle 2161 once che avrebbero dovuto calcolare.

Ma gli strani calcoli non finiscono qui: ora devono togliere dalla rendita lorda i 'pesi', ossia gli oneri deducibili (cominciano con i 504 ducati del primo elenco, equivalenti a 841 once), eseguono la sottrazione $2083 - 841$ che dà loro 1322, ma sbagliano, infatti $2083 - 841 = 1242$.⁷

A questo punto i deputati ricorrono alla trovata geniale: si ricordano che bisogna ancora dedurre altri 250 ducati; Li trasformano in once mediante la formula $250 \times 10 : 3$ ed ottengono 835; dovrebbero ora dividere per 2; non lo fanno, e svolgono direttamente la sottrazione $1322 - 835$ dimenticando che l'aritmetica non permette la sottrazione fra due grandezze che non sono omogenee; (che è come dire che per loro, 12 metri - 10 centimetri = 2 metri).

Non finiscono di sbalordire, perchè sbagliano ancora; ottengono infatti 495.

Questa cifra, 495 once, venne inserita nell'onciario come imponibile per la Mensa Vescovile.

L'operazione corretta sarebbe stata $1322 - 417 = 905$ once; ma, si sa, spesso ignorare l'aritmetica può essere vantaggioso; ed infatti la Mensa Vescovile, dopo queste lunghe traversie numeriche, venne alleggerita di oltre 363 once⁸ che, a conti fatti, rappresentano una riduzione del 42 % sull'importo che la Mensa Vescovile avrebbe dovuto pagare.

Questa "scrematura" avvenne sulle cifre fornite dalla stessa Mensa Vescovile; ma con la esperienza delle cose appena raccontate, è verosimile che la Mensa Vescovile avesse fornito cifre corrette?

Se il capitolo riguardante le 'entrate' poteva in qualche modo essere controllato, quello riguardante gli 'esiti', gli oneri deducibili, sicuramente dava corpo ad abusi e frodi difficilmente contestabili se pure ce ne fosse stata la volontà. Qui basti pensare che in virtù di questi calcoli e dei 'pesi naturali ed accidentali' l'imponibile venne ridotto dell' 88 %.

Mi rendo conto che tutte queste cifre non sono sufficientemente trasparenti, e non rendono bene il carattere iniquo del sistema fiscale napoletano; ed allora voglio fare un'ultima osservazione: Domenico Napoli, un contadino che era al servizio della Mensa Vescovile, padre di 4 figli e proprietario di meno di una tomolata e mezza di terreno e di un asino, venne iscritto nell'onciario con un carico di 59 once. La Mensa Vescovile, proprietaria di oltre 1379 tomolate⁹ di terra e di una serie sterminata di censi enfiteutici venne iscritta per 495 once.

Per il fisco napoletano dunque la rendita di questo bel patrimonio equivaleva a quella di poco più di otto contadini come Domenico Napoli.

Altri articoli in : <http://digilander.libero.it/supam/>

⁷ In effetti non era agevole lavorare con ducati, carlini, grana, cavalli ed once. Ed anche il valore 841 è sbagliato.

⁸ Il calcolo è fatto sui 1272 ducati di rendita lorda.

⁹ L'estensione delle terre della Mensa era certamente superiore; infatti, di molte proprietà inserite in catasto, nemmeno gli amministratori ne conoscevano la consistenza.